

Cause del testo

di Daniele Muriano

Perché sarà necessario fare ogni cosa secondo razionalità. E allora, senza pensarci, telefonerai a lui, l'esperto di macumbe informatiche alla periferia della tua lista di contatti, l'unico uomo in grado di procurarti quel che ti serve. Sarà immediatamente "amico", anche se non vi vedete ormai da più anni di quanti umanamente è possibile calcolare, e forse amici mai lo siete davvero stati. "Amico, riesci a farmi un favore?" Si tratta di vita o di morte, spiegherai servendoti delle metafore migliori. Non dirai che si tratta, totalmente, di morte. E allora, giovedì prossimo sul far della sera, come è scritto in certi romanzi, sul far della sera vi vedrete. La sua casa sarà la tana di un vecchio hacker, cresciuto a birre e biscotti, e disposto a continuare a vivere a cinquantasette anni a birre, biscotti e sonniferi pronti nel cassetto di una lorda scrivania. Gli dirai che i soldi non sono il tuo problema. Non è così vero, i soldi sono un problema di tutti. Ma è una questione di morte.

Il *dark web* è meno leggendario di quel che si pensi, te ne accorgerai. Non è il tuo vecchio compagno di una, due bevute, il tuo nuovo amico fraterno a essere tanto geniale, è proprio un gioco da ragazzi. Il sito internet oscuro e coperto dal nome impronunciabile “grams7enufi7jmdl.onion”, appena esplorato nella penombra di una sala invasa da cavi elettrici, dispositivi luminosi e chissà quante altre amenità, spiegato dalla tua guida informatica a parole così semplici che capirebbe anche uno più imbranato di te, è orrore etico. Orrore etico, ti ripeterai mentalmente, lanciando occhiate curiose alle dita unte (di cosa?) del tuo amico fraterno. Sei grammi di eroina, e a che prezzo. Sostanze per il doping, ti spiegherà lui. Lui, cui daremo il nome fittizio di Ronny, è probabilmente l'uomo meno qualificato sulla terra per parlare di ciò che si trova all'esterno del *web*. Ha l'aria di non uscire mai di casa. E tra una difficoltosa ispirazione nella stanza forse chiusa da secoli, tapparelle rotte, e una espirazione silenziosa, come chi teme di rompere un incantesimo con un sospiro di troppo, aspetterai ferale. Ecco: l'orrore etico prenderà forma di una scheda descrittiva per una “pistola semplice”. Nel motore di ricerca, mercoledì sera e giovedì pomeriggio, hai inserito delle chiavi di ricerca per trovare un modello piuttosto semplice che spari senza troppo disagio per lo sparatore. E il modello di Beretta APX, commercializzato ad uso esclusivamente militare, è il modello perfetto per il tuo caso. Penserai, mentre Ronny è nella cucina a stapparsi una gran birra, e tu davanti a quel lordo computer, a lei. Lei che non ha nome. E poi l'orrore etico dalla forma razionale e squadrata d'una pistola maneggevole, là sullo schermo, alla portata di chiunque, si trasfigurerà e tutto ti sembrerà giusto, limpido, standard.

“Mi minacciano, Ronny”, troverai giustificazioni.

“E perché non vai alla polizia?”

“La polizia se ne frega, lo sai”.

“Lo so”.

Cretino, Ronny.

“E allora, quanto vuoi?”

“Non è proprio una questione di denaro...”

Infatti, penserai, infatti.

“Ma io ci tengo, Ronny”.

E dunque lui avrà già accettato lo scambio di morte e denari, ma cercherà per un po' di farti credere l'opposto.

Il giorno seguente, venerdì, sarai più leggero di duemila euro o poco più, fra i soldi dovuti a Ronny e quelli spediti in denaro virtuale all'anonimo, all'orrore etico. La Beretta APX ti arriverà per posta: cinque spedizioni diverse, provenienti da continenti diversi e, per sicurezza dell'anonimo, per mano di diversi corrieri, tutti sorridenti e ignari. Dovrai tribolare ancora un po', chiedendo a Ronny di scrivere all'anonimo, non essendo arrivato l'ultimo pacco: ma l'anonimo dimostrerà quanto efficiente può essere l'orrore etico, grazie alla latitanza della legge. In un pomeriggio infuocato, nel caldo precoce dell'inizio di giugno, metterai i sei pezzi uno accanto all'altro, sul pavimento fresco, e tu inginocchiato in mutande li contemplerai. Saranno lì tutti i pezzi della tua arma, e aspetteranno soltanto la tua abilità pratica, di montaggio. Non eri un praticone del bricolage nella tua vita anteriore? Guarderai il calcio della pistola. Guarderai il sacchetto di plastica pieno delle cartucce necessarie. Comporrai mentalmente l'arma: i pezzi sono arrivati a te dai quattro angoli del continente per poter eludere i controlli postali, sono stati recapitati in quel

modo paranoico da romanzo di Le Carrè ed eccoli congiungersi davanti alle tue ginocchia in un oggetto di morte. Tu sei Daniele Muriano, tuttavia. Tu non sei John Le Carrè, lo scrittore di romanzi di spionaggio. E tu, Daniele Muriano, semplicemente hai ordinato e ottenuto via internet una pistola, una beretta APX.

Dopodiché tutto sarà più semplice. Andrai la domenica seguente in un luogo deserto e nascosto. Fra gli alberi, i ruscelli inaspettati ad alta quota e le forme più strane di ombre nel sole allo zenit, proverai la Beretta APX. Non sei affatto un egregio sparatore, no. Riprova. Niente, la mano salta via al rinculo. Dài. Prova un'altra volta. La forza repulsiva dell'arma è quasi ingovernabile per te. Mangerei il tuo panino e poi, dopo una siesta dovuta all'ombra d'una roccia, sparerei ancora. Avrai fatto fuori, per così dire, duecento cartucce a ora di cena. Tornerai con il tuo treno alla tua città, lo zaino più leggero e la vita più pesante, e sarai allora un uomo in grado di sparare. Uomo nuovo, diciamo. Sarai pronto a distruggere un altro corpo, a perforare in un istante gli organi vitali, a liberarti la coscienza nello stesso terribile istante.

E ora? Non hai dubbi sul da farsi. Chi può avere così facendo anche un solo, inaspettato dubbio? Non tu, Daniele Muriano. Hai poi una certa conoscenza degli spostamenti del tuo obiettivo. T. ha un lavoro. T. ha un figlio. T. ha una moglie. Troppe coordinate per essere imprevedibile e fantasioso. Hai fatto gli appostamenti del caso in tempi non sospetti, quando neanche credevi che *questo racconto* sarebbe stato anche solo pensabile. Lo hai seguito e hai imparato che nessuno davvero si aspetta d'essere seguito, nella vita di tutti i giorni.

Infatti è solo nei romanzi di John Le Carrè che la gente s'accorge d'essere pedinata normalmente.

È mezzogiorno. Comincia oggi l'ultima estate di T. Ancora non si vede. Il parcheggio davanti al suo ufficio aspetta la sua Hyundai Coupe. Arriverà presto. Quando lo vedrai scendere tutto trafelato, nella fretta che contraddistingue quel bastardo, allora comincerai a camminare lungo il marciapiede. Attraverserai velocemente via Rembrandt. Non avrai paura d'essere visto, addirittura penserai che essere visto durante l'esecuzione di T. non sarebbe un male: avrebbe la forza spettacolare di una giustizia davvero esemplare. Non sei adatto al nascondimento. Hai una testa più grande dello standard. Con quei capelli, poi, non passeresti inosservato neanche a una *convention* di artisti scapigliati, non sei proprio un tipo comune. E adesso guardalo. Prima arpionalo dalla cravatta con i tuoi occhi duri, poi affonda i tuoi nei suoi ferocemente, mettilo a dura prova. Fallo, non aver paura. Finge o non ti ha visto ancora. Quando s'accorgerà di te, gli dirai: "Il conto è tutto qui". E indicherai con il dito della mano sinistra il gingillo impugnato con l'altra mano. Ti piacerà fare il clown. Dire qualche sciocchezza. E poi, nel momento di massimo piagnisteo per T. e di estrema soddisfazione per te, gli sparerai su una mano. Colpirai il bersaglio proprio al centro: qua. E lui urlerà, ma stranamente non cercherà di scappare. L'ufficio della sua azienducola di *web marketing* non vedrà il suo corpo pieno di fretta, la sua faccia solcata dalla fretta e nemmeno i suoi occhi sfavillanti nella fretta.

Il sangue non ti farà alcuna impressione. Penserai a lei. Poi parlerai a lei e a lei, solo a lei potrai lasciare l'oggetto di morte. La tua pistola, la sua lapide. Il pomeriggio.

*

E con queste parole, forse un po' troppo caricate, non di sicura efficacia sul piano della narrazione, Antonio Merlo suggella il suo testo. È pomeriggio, ma non quel pomeriggio. E Antonio Merlo è, nella sua tenuta domestica, in balia delle pieghe di un divano nero, troppo caldo per la stagione ma, a conti fatti, il posto migliore della casa su cui posare il culo. È soddisfatto del suo testo. Ma forse soddisfatto non è la parola che più soddisferebbe un lettore qualunque delle sue memorie: se Antonio Merlo, scrivendo di sé, dicesse a questo punto: "Sono soddisfatto", il lettore potrebbe anche dubitare di questa soddisfazione. Ma non è questo il punto.

Antonio Merlo è, per il momento, un uomo concentrato sul proprio lavoro di scrittore. Non è un lavoro dei soliti, perché non si tratta, qui e ora, di mettere in piedi una struttura narrativa semplice e chiara; non è alle prese con "Il ritmo delle morti" in cui, tra un concerto e l'altro, s'aggira il solito assassino seriale pronto a pugnalarne inermi ragazzine nella folla, né il suo attuale racconto può esser paragonato a "Lascia andare il tuo amore", in cui uno stalker si mette in capo di uccidere tutte le ex fidanzate dei propri colleghi, per fare giustizia in un modo inconcepibile e luttuosamente risibile. Questo è un lavoro personale, Antonio Merlo è insomma costretto, come si dice in questi casi, a affrontare i suoi propri demoni. Non darà mai alle stampe niente del genere. Ma, se sarà fortunato, l'autore eviterà di fare la fine dei personaggi foschi dei romanzi che scrive. Non ucciderà nessuno, se sarà fortunato.

Ora, però, Antonio Merlo ha sete. Va alla credenza alla sua destra, afferra un bicchiere pulito, richiude. Non gli piace questo vino, è abbastanza alcolico da servire allo scopo, questo è sicuro, ma serba un retrogusto piuttosto distruttivo. E pensare – pensa Antonio Merlo – che è un regalo. Quel taccagno di Daniele Muriano è ora, nella mente in ebollizione del bevitore, nient'altro che un qualunque consolatore tardivo. Tutti hanno il velleitario dovere autoimposto di venirgli a dire: “Come va?” E come vuoi che mi vada? Oppure: “Ti senti meglio?” E come potrei? Addirittura: “Posso invitarti da me, quest'estate?” No, grazie. Daniele Muriano ha avuto il tatto di presentarsi nel suo migliore mutismo, con una bottiglia di vino in mano, sicuramente scadente sì, ma almeno priva di un preludio consolatorio. Anche mentre beve il suo vino orribile gli è inevitabilmente grato. E ricorda fra i sorsi la strana serata.

A un certo momento, Daniele Muriano aveva fatto segno di voler aprire la bottiglia. Lui però aveva seguito il copione di sempre. “Questa la tengo per me. Apro una delle mie, adesso”. Per una strana forma di riverenza per l'ospite, preferiva tenersi per dopo le bottiglie scadenti regalate e innaffiare, invece, di un vino migliore le chiacchiere o le confidenze con Daniele Muriano. Aveva stappato un Brunello da molti euro e versato il buon vino nei bicchieri al centro del tavolo. I due scrittori ai lati, uno di fronte all'altro, e sopra di loro quel vecchio lampadario ossidato.

“Buono, questo vino”.

“Viene dalla cantina dei miei poveri suoceri”.

Silenzio, poi: “Come stanno reagendo, dopo questi mesi?”

“Normalmente. Si disperano...”

“Non ti chiedo come va, per evitare di offenderti”.

“Va che vorrei uccidere quel...”

Silenzio, sguardi che si compenetrano.

“Anch’io, se qualcuno mi uccidesse Erica, reagirei in questi termini”.

“E quindi commetteresti un omicidio?”

Ad Antonio Merlo venne a quel punto quasi da ridere interiormente. Lui, scrittore di noir e ammazzamenti, avrebbe volentieri ucciso un’altra persona. Non era divertente, comunque. E subito tornò in sé e in ogni caso all’interpretazione di queste parole di Daniele Muriano.

“Lo farei a modo mio, testualmente, in uno dei miei testi acrobatici”.

“Cioè ne scriveresti allo scopo di...”

E vede adesso il corpo di Teresa coperto dal lenzuolo lugubre e di poco prezzo all’interno di quello stanzone umido. Lui era stato scortato dal fratello Andrea, l’avvocato, e quasi non aveva potuto vedere Teresa in volto. Non era lui, in quel momento. La sensazione era come di avere in corpo le percezioni di un altro, forse un estraneo o magari addirittura uno dei suoi personaggi (funzionali, prevedibili, vendibili). Non avrebbe mai scritto di quell’incontro, impossibile. Avrebbe portato forse in un commerciabile romanzo di genere quell’atmosfera. La luce fredda e tagliente dei neon. Il calore delle mani strette nei corridoi dell’ospedale. La forma perfetta ma inconfessabile dell’orizzonte cittadino, quando era uscito solo.

“Secondo te perché mai Stephen King scrive quelle cose orribili?” disse l’altro.

“Per soldi? O perché non sa scrivere altro”, disse.

Intrecciò le dita intorno al bicchiere, sguardo rivolto a Daniele Muriano. Rispose prima al suo sguardo, e dopo un secolo alla propria domanda sul perché.

“Perché se non scrivesse tutte quelle finzioni, potrebbe commetterne di ogni. Non credi?”

“Deve scrivere di morti per scongiurare il proprio potenziale omicida. Mah!”

Un sorso e, in un attimo o forse meno che in un attimo, lo scrittore vede se stesso uccidere a colpi d’ascia l’assassino, T.

E vede il volto di T. rigato dalle lacrime, in una smorfia di consapevole colpevolezza: T. ha ucciso la sua donna, T. dunque si aspetta di essere punito, T. è in cerca di una punizione esemplare, in questa fantasia. Poi rivolge il suo sguardo che vede oltre l’ospite, lontano nelle regioni della fantasia, all’ospite stesso, Daniele Muriano.

Il rumore corporeo del liquido che s’infiltra nell’organismo, e nient’altro nel soggiorno cupo e inabitabile.

Allora, in mezzo al vuoto delle parole, Antonio Merlo era esplosivo in un grande, faticoso e teatrale pianto. Non piangeva in un modo tanto sconveniente dalla morte di Teresa. Che cosa stava succedendo? Non aveva voglia e anzi *nessuna voglia* di essere consolato.

“Mi spiace, volevo esserti d’aiuto...”

“Sono io. Io sono il buono a nulla. Sono uno scrittore di robbaccia, non ho coraggio, non ho nessuna forza”, aveva parlato come tra sé nella capanna delle mani sulla faccia.

Prese il bicchiere fra le dita e guardò: adesso che era solo poteva ammettere fra sé che Daniele Muriano era un amico migliore del vino che portava. Continuò a guardare il suo amico nella trasparenza del bicchiere: la testa troppo grande, i

capelli scompigliati, il collo stretto eccetera. Lo ringraziò mentalmente una volta ancora, completamente liberato. Era stato facile. Aveva scritto e si sentiva bene. Perché si scrive?

A questa domanda Antonio Merlo non sapeva rispondere con precisione impeccabile. Forse alcuni scrivono per dimenticarsi, ed era questa la tesi del suo vecchio amico. Continuò a pensare a quel diavolo di Stephen King, che era uno scrittore a migliaia di costellazioni più in alto di lui. E arrivò a considerare possibile, e poi al quarto bicchiere di quel vino demoniaco addirittura probabile la tesi spaventosa del suo amico scrittore. Stephen King era un assassino. Strano a dirsi, ma probabilmente vero. E come aveva fatto a trasformare la sua rabbia di dozzinale assassino in una caterva di romanzi? Il coraggio, senz'altro. Antonio Merlo si poteva rispondere dunque in quella calma serale a base di allentamento dei riflessi e aria ferma così: io non sono così coraggioso.

“Ho scritto. Ho seguito il tuo consiglio, grazie”, scrisse più tardi in un messaggio di posta elettronica. Allegò il testo in formato .doc e spense il computer.

Il testo scritto cominciava a fare effetto: per davvero; nella realtà. Non aveva più la rabbia sorda dei mesi passati, non aveva più nulla. Era riuscito a immaginare la morte di T. Eppure da mesi sognava o, più correttamente, desiderava di desiderare la sua morte. Non era vendicativo, era un vecchio scrittore i cui libri raccontavano omicidi, stragi e vendette di ogni tipo; e non riusciva, a comando, a immaginarsi la morte dell'assassino di sua moglie. Assassino? Sì, assassino. Era entrato a gran velocità nella rotonda, in un pomeriggio tranquillo e rilassato di gennaio, non si era minimamente curato del suo prossimo: dove andava T.? Ma da qualche maledetto cliente o

chissà. T. era l'emblema del male inferto per distrazione. T. aveva ucciso Teresa. T. non aveva prontamente reagito all'incidente: aveva anche quella colpa secondaria. Era sceso dalla sua Hyundai Coupe, e raggiunto il corpo di Teresa sfinito dal dolore a dieci passi oltre, si era seduto, culo sull'asfalto ginocchia al petto, e aveva chinato la fronte contro i ginocchi, mani sulla testa. Così lo aveva trovato la polizia, accorsa per la chiamata di un testimone, e neanche alle domande degli agenti aveva dato segno di vita. Lo stesso testimone raccontò che T. venne spostato con la forza dentro un'ambulanza, due ore dopo, destinato probabilmente a un qualche reparto psichiatrico dello stesso ospedale. Ma Teresa ne uscì morta.

Ora ha scritto questo racconto. È ambientato in un luogo a lui familiare. Anche il killer è uno conosciuto.

“Commissiona a me l'uccisione di quel balordo”.

“E tu lo uccideresti per me?”

“Mi conosci, sono un uccisore nato”.

“Grazie, io non avrei mai il coraggio di farlo”.

Gli tornano a mente brandelli di conversazione della sera, mentre beve il fondo della bottiglia regalatagli da Daniele Muriano, che vino terribile.

Bastardo. Figlio di puttana. Ignobile uomo. Maledetto e disgraziato. Criminale. Ecco la sfilza di parole che finalmente lo scrittore è in grado di *pensare*. Ci riesce, si stupisce. Non era mai riuscito a provare una rabbia simile. Ce l'ha fatta: la morte di T. è stata immaginata. Il blocco psichico è rotto. Adesso la rabbia ha un nome. E non è più rabbia. Può lasciare spazio alla pietà: per il corpo straziato di Teresa, per sé, per i poveri suoceri. Forse gli resta persino un po' di pietà per T. Ma è incerto. Non vorrebbe sprecarne gli effetti preziosi. Ne avrà

bisogno. Perché oggi, come ogni giorno, ha un compito. Andrà di buon mattino alla tomba. (Fra sei ore, di cui forse cinque e mezzo dormite). Cambierà i fiori come ogni giorno. È tutto come ogni giorno, da moltissimi e apparentemente interminabili giorni. Parlerà a Teresa. Le dirà che grazie a un amico forse non ucciderà il suo assassino. Il sole gli darà ragione. La luce piovcherà nella sua testa e lo trasformerà in uomo contenuto e razionale. Questo vedrà, esperirà. E allora questo dialogo con la morta potrà finire con un passaggio di speranza fra i due mondi. Dirà che l'odio non è un surplus in questa vita, è solo una morte aggiuntiva, da scontare. L'immaginazione ha dato un senso all'inesprimibile: se Daniele Muriano ha ucciso T. - in un racconto veritiero -, quella sua rabbia giusta è diventata vita, anziché morte.

*

Adesso che ho finito di scrivere tocca a me. I miei personaggi hanno detto la loro. Hanno spiegato con parole molto semplici perché è necessario scrivere, dalla loro ottica, al di là che queste spiegazioni risultino convincenti a chi legge. I personaggi. Ora tocca all'autore, appunto. E comincerà col dire, in parole chiarissime, come miseriaccia gli è venuto in mente di scrivere questi testi qui.

Io, Lorenzo Folti, sono uno scrittore di finzioni. Ho nei confronti della finzione insomma un rapporto molto privilegiato. Non copio i fatti raccontati da questa realtà, dal momento che la realtà mi è totalmente estranea. Io, Lorenzo Folti, m'immagino di sana pianta le mie storie. Vorrei poter dire che i fatti raccontati nel testo appena scritto sono in una

qualche misura *veri*. Ma a questo punto non direi io la verità. Scrivo fandonie, nella speranza che perlomeno siano gradevoli, se non belle. Il lettore deve accontentarsi di ponderatissime falsità. E, messo in chiaro che tutto quel che precede questo ragionamento sui testi è completamente falso, torno quindi a interrogarmi sul *perché*.

Perché ho scritto ciò che sicuramente ho scritto? (Di sicuro, infatti, qui c'è il fatto incontestabile che l'autore di questo testo sono io, l'uomo chino su queste parole). Il perché dev'essere spiegato a partire da una storia. Se sono uno scrittore devo tutto alla mia storia, a quella che, per amore dell'etichettare ogni cosa, sarebbe esatto intitolare così.

LA STORIA DEI RAPPORTI FONDAMENTALI DELL'AUTORE LORENZO FOLTI

Comincio col dire, anzi con lo scrivere che io, Lorenzo Folti, sono un uomo dalle molte facce. Anche scrivendo, mi capita spessissimo di trovarmi al di fuori di me stesso. La voce che scrivo è, il più delle volte, la voce di un altro. Credo che la voce di Lorenzo Folti non esista. La voce è un'invenzione, come ogni cosa. La voce letteraria, cioè, è una schermatura, o altrimenti un correttivo psicologico nello sforzo, già fallito, di procurarsi un qualche riconoscimento identitario. Certo, a volte mi sforzo di produrre voci letterarie nuove, cioè di far parlare i miei personaggi in un modo stupefacente pure per il loro autore, che si stupisce - cioè io mi stupisco - provando le meraviglie della dissoluzione nel testo. Dissoluzione? Sì. L'autore qui presente

vuole essere costantemente un altro, nella vita come nel testo, sempre che ci sia una qualche distanza o differenza. Ma perché.

Voglio non essere. Sono votato, fin dall'infanzia, al non essere. Voglio cioè essere soltanto per me, negando gli altri. La mia vita è una ricerca effettiva e continuativa dell'estraniamento. Perché?

Ho cominciato ad avere paura della morte a sei, sette anni. Alla sera, prima d'addormentarmi, domandavo alla mamma o al papà quando *anche loro* sarebbero morti. Ai miei genitori – mamma direttrice di marketing di un'azienda di cosmetici, papà psichiatra e perciò il meglio qualificato per rispondermi – faceva stupore più di tutto quell'accoppiamento di termini: “anche loro”. È vero che nella seconda e terza infanzia è comune a tutti i bambini il problematizzare la fine degli altri, ma loro erano come sopraffatti, praticamente e affettivamente, da quell'anche loro... Sapevano rispondere. Provavano a intortarmi, come è necessario fare coi bambini in genere (raccontavano delle storie, diciamo) ma io, bambino precoce, non gli credevo per niente. Tanto per intenderci, non ho mai e poi mai creduto in una scempiaggine come quella del caro Babbo Natale. Non so come sia possibile. Non mi interessava. Nei fatti non ci credevo (credere e interessare sono, a conti fatti, imparentati mica male). Continuavo comunque a piangere fino all'esaurimento dei liquidi lacrimali, quindi dormivo. Facevo sogni orribili in quegli anni, e spessissimo. Sogni di morte. Moriva la zia Rachele di un “rumore al seno”, come avevo trasentito nei discorsi più grandi di me dei parenti, ma di fatto nessuno morì mai, nella mia famiglia, di malattie così sgradevoli. Moriva mio fratello Andrea, investito da una automobile in un mattino qualsiasi e assolato. Moriva Carlo, il

mio amichetto del cuore, se così si può dire. Morivano i miei, e ovviamente i miei genitori mi lasciavano in quei sogni ben più frequentemente di tutti gli altri. Era una tragedia. Ma neanche, neanche.

La sensazione di imminenza della tragedia mi perseguitò per tutta l'adolescenza. Ricordo che rifiutai Angela, la ragazzina con cui la mattina camminavo fino a scuola e che abitava a pochi passi da noi, per il solo indizio di morte consistente in una macchia sulla pelle, tra la nuca e la scapola, di cui mi ero accorto d'estate e con l'orrore che mi distingueva. Morirai, pensavo. Mi staccai dal bacio appena dato, come un monaco appena tornato in sé da un momento di debolezza carnale. Tu morirai, avevo pensato in quel bacio. In compenso, sapevo mantenere i rapporti diplomatici di chi vuole una distanza pur concedendosi il minimo possibile. Ero un maestro in questo. Anche i miei amici, che vedevano in me una specie di vecchio ragazzo in virtù delle arie consumate che amavo darmi, anche loro mi apparivano alla luce dell'estemporaneità. Li cullavo in quella distanza, come solo i ragazzi "leader" del loro gruppetto si sognano di fare. E di rimando tutti mi amavano.

La prima ragazza che mi scopai faceva la quinta magistrale, io frequentavo appena il primo anno allo scientifico. Capitò nei bagni di quella scuola di lusso, dove in realtà quasi ogni sconcezza poteva capitare impunemente, e poi subito andai a lavarmi la faccia, le mani fin sui polsi per nettarmela via di dosso. Lei, Maria o Marta, sarebbe scomparsa dalla mia mente per poi lasciare addirittura il dubbio sul nome, ventiquattro anni più tardi. Io facevo a gara ogni volta con la morte degli altri. Giocavo tutto a partire dalla velocità. Io ero in grado, per esercizio consumato, di rimuovere gli altri dal mio cuore e da

tutto il mio organismo prima di lei. Ma la morte si è sempre dimostrata pia nei miei riguardi. Forse non le sono simpatico. La teoria dell'immortalità che mi ero costruito in quegli anni ridicoli va detta qui almeno in breve.

La morte giocava a cerchi concentrici. Ne ero quasi certo. Avevo mai sentito di altri ragazzi a cui era morto improvvisamente e senza precedenti un caro amico, familiare o parente? Mi spiego meglio. La morte mi confonde, e voglio essere decisamente comprensibile e chiaro. Di tutte le morti conosciute attraverso i racconti mi sorprendevo ogni volta il paragone con le morti precedenti. Al compagno di calcetto che a bocconi amari raccontava della morte del fratellino, io avevo chiesto: "È la prima persona che ti muore?" E lui aveva ricordato in quella calma da fine partita, nello spogliatoio mezzo vuoto, di tutte le altre morti, vicine e lontane. Mia madre, nel tentativo di un'estrema consolazione, mi aveva raccontato di come inizialmente aveva temuto per la propria madre, scampata per miracolo secondo lei a un ictus, molti anni prima che io nascessi, ma nel farlo aveva ricordato che in quel momento, lei ragazza, non si sentiva preparata alla fine altrui. A quel tempo non aveva conosciuto la morte da vicino. Nessuno l'aveva lasciata col cerino in mano, dico io (lei raccontava per metafore edulcoranti). Tutto questo confermava la mia teoria nascente sulla morte, mi si perdoni il bisticcio imperdonabile delle parole. La teoria nascente sulla morte prevedeva che la morte, come ho scritto, non può che agire in senso ricorsivo e concentrico. Non ha senso, mi dicevo, che la morte colpisca istantaneamente una persona a te vicinissima. No. La morte colpirà lontano, e poi seguendo il percorso a spirale, sempre verso il centro (tu), colpirà sempre più vicino a

te, faticando nell'aggirarsi fra tutti quei morti nel momento in cui, infine, ti colpirà e morirai.

Per cerchi concentrici. O a spirale. Be', il senso è più o meno lo stesso. Solo che avanzare verso il centro lungo una spirale è più fluido e impercettibile, rispetto al dirigersi verso il cerchio più stretto in un marasma di cerchi concentrici, ed è dunque la spirale la forma che io prediligivo nel raccontarmi la teoria. Io, nella spirale, ero quel centro inesistente e imprevedibile. Non dissi a nessuno della mia teoria. Questa è la prima occasione pubblica in cui ne parlo, diciamo così. Se nella mia vita ho sempre cercato di evitare l'avvicinamento degli affetti è per poter dunque rifuggire verso una posizione di imprevedibilità. Si capisce? La morte prosegue partendo dall'esterno e s'avvicina per gradi: prima un lontano conoscente, poi un parente visto due o tre volte a Natale o Pasqua, quindi un compagno di calcetto, con uno scatto successivo tuo zio e poi magari il nonno, guadagnando vicinanza, finché resti tu al centro del disegno.

È chiaro. Ho sempre rifiutato il mio prossimo per paura della *mia* morte. Tenendo lontano l'affetto del prossimo potevo giocare vantaggiosamente con la signora morte, come un torero col suo bel panno rossastro prima dell'incornata. Sono da assolvere? In fondo, non ho fatto male mai a nessuno. Sono sempre stato in una misura costruttiva un diplomatico. Ho respinto quasi con gioia, senza colpo ferire. O almeno, nessuno si è mai lamentato.

E adesso, a quarant'anni appena suonati, posso guardarmi dietro con fierezza e dire: nessuno mi si è avvicinato; la morte è lontanissima. Sì, mi rendo conto, ragiono ancora con la mente di un ragazzetto liceale, non ho guadagnato una vera maturità,

ma nessuna maturità – devo ammetterlo, e mi costa – può essere svenduta all’immortalità di fatto.

O sto sbagliando? Di Teresa però mi converrà dire fra qualche pagina, dopo avere riassunto la storia delle relazioni fondamentali. Dopotutto è il titolo di questa parte del testo.

Ilaria. Conosciuta al primo anno di università, io Lettere, lei Filosofia: la lezione comune di Storia contemporanea, nel caos istituzionalizzato dell’Università Statale, ci era stata molto d’ispirazione, e così continuammo, per un numero dimenticato di volte, a fare sesso non convenzionale nei bagni più sozzi dell’istruzione pubblica.

Carmen. Incontrata a Madrid, due giorni di vacanza, poi ripartito alla ricerca del Santo Graal (ovvero l’ispirazione per scrivere il mio primo romanzo storico, d’ambientazione moderna spagnola) e via. Lei: sedicente innamorata. Le comperai un anello in una gioielleria molto turistica in plaza Puerta del Sol, un’ora dopo, in un bar da qualche parte, confessò di esser vergine e, latamente, di voler condividere con me l’eternità. Via. Perché diavolo le strappai quella verginità?

Marta. Nocera, lì per passare il capodanno con una coppia di amici campani, ma quelli si dimostrarono talmente volenterosi nel presentarmi delle zitelle, così si espressero tra un campani e l’altro (o dissero: “zite”?) che alla fine, per spirito di collaborazione, iniziai una relazione con questa loro amica sciampista. Venne anche a trovarmi, poi, una sola volta. Le proposi di fidanzarsi col mio caro amico T., che era single e vuoto di affetti, al momento, lei si rifiutò. Litigai con la coppia di campani, fortunatamente solo in un’ultima sgradevole telefonata.

Baina. Due mesi dopo, quindi nel luglio del 2001, per l'esattezza. Tangenziale. Cinquantamila lire, e una gran chiacchierata - indimenticabile - sulle sorti della democrazia keniota e sulla violenza alla periferia di Mombasa completamente estranea alle velleità turistiche della nazione. Mai più rivista.

Francesca. Cagliariitana e lettrice affezionatissima dei miei romanzi. Mi ama come uomo, persino - dice. Compare addirittura nel mio penultimo lavoro, un romanzo ambientato durante la guerra dei trent'anni, e veste i panni di una suora dalla dubbia moralità (ho costruito il personaggio su di lei). Ci siamo visti fino all'anno scorso con una cadenza biennale. Molte lettere, l'ultima email è di sabato scorso.

E ora c'è lei. Poco più sopra l'ho nominata con il suo nome romanzesco. (Sì, anche dalla sua persona ho tratto felicemente un personaggio, il personaggio della monaca Therese). Ma continuerò a nominarla letterariamente. Teresa dunque e non altri che Teresa.

Oggi pure mi ha scritto tramite Whatsapp: "Sono la tua Teresa, ricordalo per sempre", dove ovviamente quel "per" è una parola di troppo ma, inevitabile, quando lei si sforza di scrivere bene e correttamente produce dissonanze fantasiose. E allora. So bene che Teresa vuole approfittare del mio temperamento mite, e cioè di questa lunga castità che fa parte di me come scrittore (sublimazione) e costituisce il punto più vulnerabile della mia anima, ma forse sto sottostimando l'importanza del sesso. Il pompino di ieri pomeriggio mi ha portato alla luce un rimosso pericolosissimo (si sa: a quarant'anni il sesso è in sé pericolosissimo: porta alla fabbricazione di legami solidi anche senza volerlo, ed è per

questo che lo fuggo). Mentre le accarezzavo la testolina come a una fedele cagnetta, stando morto contro al divano tutto pieghé e usura, ho ricordato una cosa che vorrei dimenticare. Quando ero bambino una volta mio padre tornò dallo studio in ritardo sul previsto. Io e mia madre stavamo già cenando, persa la fame e anche la pazienza. Aveva tra le braccia, un po' nascosto dal giaccone, e devo quindi ipotizzare che fosse d'inverno, e anche tutto intirizzito nella parte di muso che ne usciva, un bel gatto in miniatura. Poteva essere della dimensione di una mano, ma di una mano adulta. L'aveva trovato vicino a un cassonetto vuoto, poco dopo il passaggio del camion della nettezza urbana. Nello studio era rimasto in una cesta. Aveva provato a nutrirlo con del latte fresco ottenuto dal bar all'angolo, ma niente. E ora, stava con noi.

Stranamente non mi montò nessun sospetto dei miei. Lo accarezzai molto quella sera. Lui si mostrò affettuoso, per quanto gli era possibile per quegli occhi ancora non cicatrizzati. Poteva avere: uno, due mesi di vita. La sera mia madre riuscì, con l'entusiasmo tipico delle madri, ad alimentarlo un po', bevve poco latte e fu un successo. Decidemmo di tenerlo, ovviamente. Quanti anni potevo avere? Sette, otto anni? Non so proprio. È un ricordo immerso in una nuvola di fumo o qualcosa del genere. Non riesco a guardare nitidamente le forme emerse da quell'atto impuro, quasi avessi una paura cane di scottarmi.

L'animale naturalmente morì presto. Provammo a seppellirlo in un angolo del cortile, dando retta più che altro alle mie fantasie funerarie infantili. Ma non riuscì la sepoltura perché la terra era di una durezza incolmabile. Dovemmo buttarlo nel cassonetto. Da dove era venuto. Diciamo. Fu uno strazio che

faticò a passarmi dall'anima. Mi agitavo durante la notte e nel sonno chiamavo il gatto con il nome stupido che gli avevo dato. I miei buoni genitori mi dissero di avere pazienza. Non era colpa del gattino se aveva lasciato casa nostra. È la vita eccetera. Le solite strategie psicologistiche di mio padre, che ha paura di avere a che fare con gli altri in maniera autentica, e forse ha più paura della morte di chiunque altro. Ma cambiamo discorso, e torniamo al pompino della bella Teresa, causa scatenante.

Dopo undici anni di castità o quasi, la carne si è fatta tenera e penetrabile. Non ho più vent'anni, e Teresa ha saputo avvicinarsi bene. Il suo lavoro di attrice ha poi nei rapporti umani la sfumatura della... deformazione professionale. Non è falsa. È intensa, più umana e vera del suo personaggio certamente (la monaca Teresa, cioè Therese, che del monastero della Grande Chartreuse non volle più saperne e pagò con la vita la fuga rocambolesca dalla tirannia dei Certosini), un personaggio che tracima in qualche modo dal testo per me.

Teresa mi vuole. E in un certo senso, mi vuole morto. Ma io non voglio abbandonarmi a lei, ho ancora paura. Ma perché "ancora"? Ho e avrò sempre. Paura.

Anche questa strategia letteraria è destinata a un rumoroso fallimento. Sbatterò la testa contro il muro, questa testa più grossa della norma e me la fracasserò rumorosamente. Così non sentirò più rumori. Non sentirò un bel nulla.

Ho prodotto questo racconto per salvarmi la vita. Ho scritto del trauma mortuario di quell'Antonio Merlo, nome improbabile, per elaborare un lutto inesistente. Ho paura d'innamorarmi di Therese, pardon: Teresa. Le sue labbra così gonfie, l'esile collo e tutti i dettagli anatomici del personaggio

mi hanno subito conquistato (lei faceva quella sera a teatro la bella e seducente Celimene, nel “Misanthropo” di Moliere, che teatrale sarcasmo del destino, e il regista Marco Bellocchi me la presentò per gentilezza) e anche prima di ieri pomeriggio mi hanno *annichilato*. Ma ho paura, l’ho già detto. E stamani allora mi sono inventato questo. Non è una narrazione delle mie. Non è la solita storia nella Storia. A me, ora come ora, della Storia mi frega poco (la Storia è sempre stata una fuga dalla mia privata storia, ora impossibile) e devo più che altro difendermi da questa “storia”, come dicono gli adolescenti, con Therese (pardon Teresa), che sta nascendo e quindi morirà.

Il mio laboratorio letterario e mentale ha ora questo scopo. Perché altrimenti avrei speso le mie forze immaginando questo fantomatico scrittore, Antonio Merlo - ricalcato in parte sulla mia immagine allo specchio e allo specchio della fobia che mi contraddistingue?

Certo, Merlo scrive romanzi noir, e io invece sono un romanziere con all’attivo sei romanzi storici di successo.

Lui è un mediocre, nella vita e nella letteratura.

Io sono un mediocre nella vita. E la mia riconosciuta abilità è a disposizione del testo. (Se non sono bravo nel mio mestiere è falso che il nome dell’autore di questo testo è Lorenzo Folti). Mentre l’abilità di quell’altro scrittore, il mio personaggio alla prova del lutto, è a disposizione del proprio dolore. Comunque sia, debolezze a parte, la verità è che ho fabbricato una morte in vitro. Teresa - la Teresa di proprietà amorosa di quest’Antonio Merlo - è morta. Io l’ho fatta morire. È stata investita. Che morte orribile. Meglio non pensarci. E io, io ho capito che è meglio lasciar perdere. Ho fatto la prova, sì. Ci ho provato e ho fallito.

Ho ucciso Teresa nell'immaginazione di quel racconto. E sono stato male. Ho avuto fitte incredibili alle gambe, tremori poi e infine una specie di svenimento. (A questo porta la letteratura, maledetta). E ho capito. Lascero' definitivamente Teresa, a costo di bruciare il mio romanzo in questo camino, il romanzo in cui lei ha una parte importantissima. Antonio Merlo mi è stato d'aiuto. È stato essenziale, quel Merlo. Mi ha aiutato ad elaborare un lutto inesistente. Il primo grande lutto, per il sottoscritto. È sopraggiunto poi un impossibile desiderio di vendetta. Uccidere l'uccisore è stato l'imperativo. Ho dovuto addirittura convocare quel bel tomo di Daniele Muriano per farlo. Lo ha ucciso, lui, Daniele Muriano.

Ma adesso basta. Non riesco più a continuare questa farsa. È diventato un ridicolo modo di deviare l'attenzione. Io che mi fingo Lorenzo Folti. Io. Io che.

Che cazzo di nome poi è questo: Lorenzo Folti? È inverosimile. Non ci crederebbe neanche un bambino. Io Daniele Muriano ho dovuto fingermi questo Lorenzo Folti. (Perché, certo: malgrado tutto questo gioco labirintico di nomi e di storie, qualcuno può avere dubbi sul fatto che io, lo scrittore, sono effettivamente e definitivamente Daniele Muriano? Non credo!)

Io Daniele Muriano ho finto. È una colpa? Devo dimenticare. Sono massacrato dalla mia colpa. Questa sì è una colpa, letterariamente e a un livello più umano. E scrivo per smembrare, esaminare questa primitiva colpa. Mi dispero. Perché io ho ucciso T.